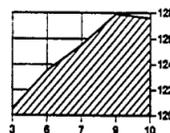


Economia & lavoro

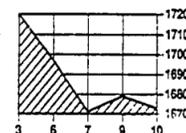
BORSA

F. Mib della settimana



DOLLARO

Sulla lira nella settimana



Concluse ieri le celebrazioni del centenario alla presenza di Scalfaro
Il governatore: «L'indipendenza dal governo non significa arbitrio»
Gli obiettivi economici devono essere condivisi da governo e cittadini
Le analogie tra gli scandali di un secolo fa e l'intreccio di Tangentopoli

«Bankitalia? Autonomia, e non solo»

Fazio detta le regole: lira stabile e benessere comune

Autonomia e indipendenza dal governo, ma non arbitrio. Nel mezzo della lunga transizione politica, la Banca d'Italia conferma i principi cardine della sua azione e della convivenza con Palazzo Chigi. Antonio Fazio: «Il nostro obiettivo è il benessere comune, cioè la crescita, senza concessioni all'instabilità e all'inflazione». Controllo della spesa e del disavanzo pubblico per contrastare «l'inflazione strisciante».

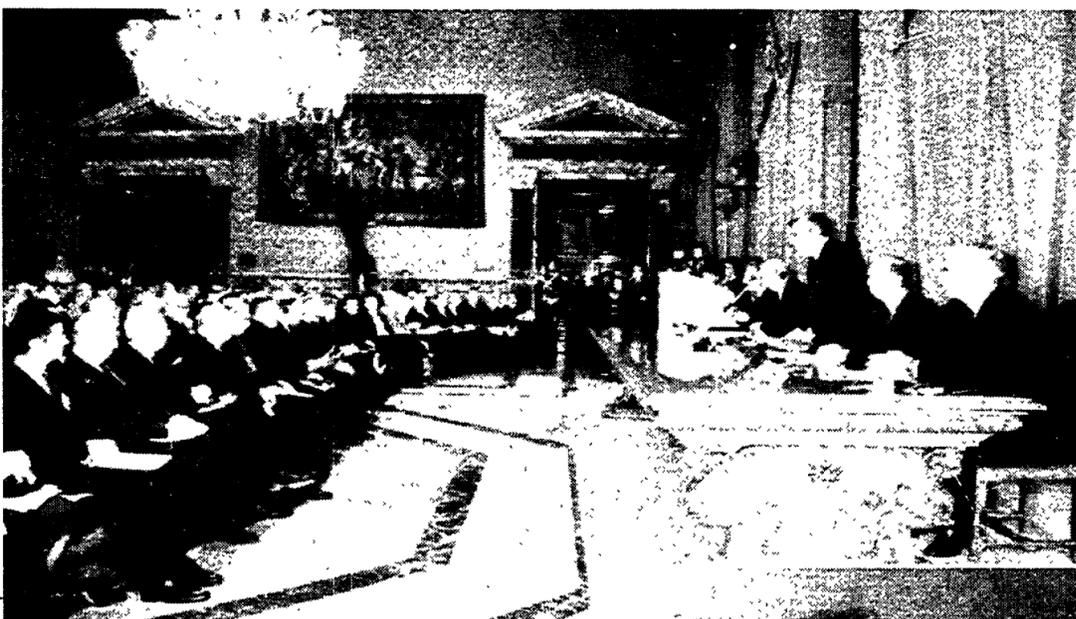
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Il grande salone di Palazzo Koch è affollatissimo. Fuori, in via Nazionale, non si passa: c'è un blocco di auto blu, vigili urbani, corazzieri del Quirinale. È il gran giorno della Banca d'Italia, unica istituzione italiana a non patire i veleni della lunga crisi politica e istituzionale, che chiude le celebrazioni dei suoi (primi) cento anni. Istituzione «ad alta fedeltà», che continua a raccogliere rispetto, ammirazione all'interno e all'estero e che, nonostante i rovesci della lira sui mercati di un anno e più fa, è riuscita a mantenere la barra del timone mentre il potere politico si sfarinava. Alla corte di Antonio Fazio ci sono tutti i suoi colleghi banchieri centrali di quaranta paesi, compreso il russo Gherashenko. Ci sono le autorità istituzionali, con il presidente Scalfaro, Spadolini e Napolitano. Gli imprenditori e i finanziari. Ci sono anche gli studiosi che per due giornate hanno ragionato sulla storia di cento anni, un'autobiografia dell'Italia.

La lezione della Banca Romana. Sul tappeto c'è una massa di problemi irrisolti di cui adesso, dopo i tempi di una sicurezza troppo baldanzosa, anche i banchieri centrali riconoscono la dimensione e la gravità. Sotto accusa c'è l'uso distorto che hanno fatto i governi delle risorse pubbliche, ma cominciano a esserci le astrattezze di molti «sacerdoti della moneta». Soprattutto, sul tappeto c'è la crisi italiana, la transizione da un assetto politico ad un altro che sarà lunga e dall'esito incerto, costantemente sotto il tiro dei mercati nel mezzo di una recessione che nessuno sa bene bene quanto durerà ancora. Antonio Fazio o Giovanni Spadolini non parlano soltanto di storia per dovere di istituto. Nella tragedia della Banca Romana un secolo fa, sulle cui ceneri nacque l'istituto centrale, emerse il perverso intreccio tra politica e affari con il suo bel carico di scandali e di suicidi. Erano le cronache di corruzione della vita nazionale, cronache non poi tanto diverse da Tangentopoli e dintorni.

Che linea terrà la Banca centrale nei prossimi mesi? È sufficiente il livello di autonomia e indipendenza giuridicamente riconosciute e attualmente praticate per non corre-

re il rischio di passare per portavoce di chiacchierata, di favorire l'uno o l'altro polo politico o, più realisticamente, di fornire benzina a mercati che temono forti pressioni politiche elettorali? Antonio Fazio, il banchiere centrale cattolico sempre attentissimo a conciliare il mestiere del guardiano della moneta con l'imperativo di interpretare e rappresentare il benessere comune, due ingredienti che molti suoi colleghi si ostinano a considerare inconciliabili, detta i suoi tre principi fondamentali: l'autonomia della banca centrale «si può realizzare pienamente solo in un regime democratico»; autonomia e indipendenza «non significano arbitrio»; ob-



Bacchettate per la Buba «Chi fa da sé... sbaglia»

ROMA. Paul Volcker è professore di economia politica internazionale all'Università di Princeton, ma soprattutto è stato presidente della Federal Reserve dal 1979 all'agosto 1987. Un mese dopo Wall Street e le altre borse del mondo vennero travolte dal crollo. Erano finiti gli anni d'oro dell'arricchimento speculativo fatto con i debiti, era l'inizio del tramonto dell'era reaganiana. L'ex presidente della Fed della stabilità monetaria, della legittimità della banca centrale a garantirla, «È un obiettivo al cuore del mestiere di una banca centrale». Il principio è noto: «Una moneta sana è la pietra angolare di una democrazia giusta». Sia benvenuta, dice Volcker, la promozione e la protezione della forza e dell'indipendenza delle banche centrali. Viva la Germania che nella sua legge fondamentale ha scritto che la Bundesbank deve difendere la moneta e la stabilità dei prezzi. L'Italia, sembra invitare Volcker, dovrebbe fare altrettanto (la Costituzione italiana parla di tutela del risparmio, di disciplina e controllo del credito, cioè poteri che concorrono a fare della moneta «un elemento cardine dell'ordinamento», come ricorda Spadolini). Infine, continua Volcker, siano smascherati coloro che «voglio-

no indebolire la capacità delle banche centrali di trattare i disastri sistemici del sistema finanziario internazionale e di influire sul senso dei cambiamenti». L'ex presidente della Fed ce l'ha con alcune proposte di legge americane che vogliono limitare i poteri degli organismi della banca centrale federale. Ma ce l'ha anche un po' con i francesi. La stabilità dei prezzi è una necessità e sarà meglio che i governi non dimentichino «il debilitante cumulo di conseguenze dell'idea largamente accettata negli anni '50 e '60 che l'inflazione possa essere ragionevolmente accettata come prezzo da pagare per stimolare la crescita della produzione e dell'occupazione». È la risposta secca a quanti negli States (parte dell'amministrazione Clinton) e anche in Italia (inaspettatamente anche l'ex segretario pn, La Malfa) spingono ad un nuovo compromesso tra risanamento finanziario e finanziamento della crescita e dell'occupazione.

Fin qui niente di nuovo. La novità dell'analisi di Paul Volcker sta nella consapevolezza dei rischi connessi all'eccessivo potere dei banchieri centrali oggi in una posizione di forza e influenza inusuali per colpa della sfiducia nei confronti dei siste-

mi politici e dei governi (i politici potrebbero restituire l'accusa ricordando che i banchieri centrali sono stati anch'essi sconfitti insieme con i governi dalle crisi valutarie a ripetizione che hanno sconvolto l'Europa dal 1992). Attenzione, qualunque sia il corso dell'Europa sulla moneta unica, «l'idea che le banche centrali possano essere libere di fissare e attuare le loro politiche monetarie senza riguardo ai programmi e alle politiche dei loro stessi governi e delle controparti estere è fuori da questo mondo».

Il presidente della Bundesbank Tietmeyer non fa una piega. «L'indipendenza non è in se stessa un fine, non può certo sostituire la fiducia in persone pubblicamente elette e in un governo efficiente». E non offre «alcuna via di uscita dalle conseguenze di una cattiva gestione della politica fiscale o di altre politiche». Ci sono dei limiti precisi dalla natura delle democrazie, dalle relazioni politiche esistenti nei singoli paesi e dall'internazionalizzazione della finanza. È una critica anche all'illusione coltivata anche da Bankitalia che nel lungo periodo potesse reggere la teoria della frusta monetaria per disciplinare governi indisciplinabili. □A.P.S.



Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio e, sopra, una panoramica della sala di palazzo Koch dove da giovedì sino a ieri è stato celebrato il primo centenario di attività della banca centrale.

biettivo ultimo della politica monetaria «è il massimo benessere della società» ai pari di quanto avviene per le altre componenti della politica economica.

Banchieri centrali non sacerdoti
Proviamo a tradurre.

1) Fazio non ritiene arrivata l'ora di scrivere nella costituzione un obiettivo di stabilità dei prezzi (come vorrebbero l'economista Mario Monti e il Fondo monetario internazionale) perché la Banca d'Italia è già oggi autonoma e indipendente dal governo nella tutela della stabilità monetaria. Non c'è nulla da aggiungere se non che la stabilità interna deve essere coerente con la stabilità dei paesi europei dai quali l'Italia non si stacca anche se la lira resta fuori dallo Sme.

2) Gli obiettivi macroeconomici fissati da Bankitalia (livello di inflazione, crescita della moneta, livello dei tassi di interesse, impieghi delle banche) «si ricollegono con quelli stabiliti per la comunità nazionale dal parlamento e dal governo, condivisi dai cittadini». Il fatto che Bankitalia sia «completamente autonoma nella nomina dei propri vertici e che

luogo del capitale umano. Solo «contingentemente l'efficacia della loro azione è massima», se manca un anello va in pezzi l'intera politica così come è andata in pezzi nel settembre nero 1992. Tutto ciò si può fare, tanto è vero che la politica dei redditi ha funzionato «pur in presenza di una forte perdita di valore estremo della moneta», senza più discipline e ancora internazionali formalmente vincolanti. Sì, ha funzionato, ma ciononostante il governatore insiste sull'inflazione quasi spostando improvvisamente il tiro del ragionamento, quasi volendo mettere sull'avviso i candidati al futuro governo che non ci saranno compromessi irrealistici fra inflazione e occupazione (rilancio della crescita finanziata dal bilancio dello stato). Fazio parla di «inflazione strisciante». Ne sono afflitte molte economie dei paesi più industrializzati, in particolare quella del nostro paese.

L'inflazione strisciante

Come va affrontata? Fazio risponde così: «Con il miglioramento della qualità della spesa pubblica, l'equità nella riscossione delle imposte, una corretta distribuzione del credito, l'efficienza nella produzione di beni e servizi nel settore privato». Anche qui, non è la tradizionale ricetta «quantitativa» della restrizione monetaria, ma l'appello alla responsabilità civile di un nuovo ceto politico che si sta formando. Come dire: non fate come quelli che vi hanno preceduto, con il rischio costante della speculazione selvaggia sui mercati, non c'è frusta monetaria che possa sostituirsi alla politica economica.

Nella terapia di Fazio c'è in primo luogo la risposta secca a quanti intravedono il pericolo di una Banca d'Italia accomodante nei confronti dell'attuale e del futuro inquilino di Palazzo Chigi, a quanti parlano e straripano a tinte forti di «giro di valzer» tra la Confindustria e Occhetto. In secondo luogo, c'è una visione del ruolo della banca centrale che non è neutrale di fronte ai risultati dell'azione del governo, delle imprese oltreché della propria stessa azione di difesa della moneta. Un esempio? Ecco che cosa dice il governatore sulla funzione del debito pubblico e del debito privato: «Non spetta alla banca centrale vigilare sui criteri di impiego dei fondi raccolti tramite obbligazioni e titoli di stato e imprese, ma è indubbio che la validità e la conservazione nel tempo del valore di questi titoli, scambiabili in definitiva contro moneta, dipendono dalle attività economiche e produttive che gli stessi titoli finanziano in contropartita». Il Tesoro e i privatizzatori guidati da Romano Prodi sono avvisati.

“L'autonomia si può realizzare solo in un regime democratico. Obiettivo della politica monetaria è il benessere della società”

il governatore non abbia scadenza temporale non deve accreditare l'idea che in via Nazionale lavori quella che l'ex banchiere centrale americano Paul Volcker chiama una dogmatica «casta sacerdotale».

3) La banca centrale lavora per il benessere comune e la moneta e la sua stabilità sono il benessere comune. Però, per garantire il benessere comune non basta la «corretta gestione monetaria», è necessario che sia il governo (Ciampi oggi, il suo successore domani) a fare fino in fondo la propria parte. Fazio elenca le parole chiave della buona politica economica: politica monetaria, politica fiscale, politica dei redditi devono funzionare contemporaneamente perché siano raggiunti obiettivi di crescita, occupazione, piena utilizzazione delle risorse, in primo

Secondo le Finanze, gran parte del «debito fiscale» non può essere materialmente riscosso. In tilt il sistema delle esattorie

Se il Fisco stana l'evasore, uno su tre si salva

Una valanga di «crediti fiscali» individuati dalle società concessionarie della riscossione sono inesigibili. E su 100 lire di imposte indirette evase, se ne riscuotono solo il 3,29%. Dopo la riforma della riscossione del 1990, si discutono possibili ulteriori modifiche a un meccanismo che ha prodotto luci e ombre. Bruno (Psdi), sottosegretario alle Finanze: «Servono incentivi economici per i concessionari».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Individuare gli evasori fiscali è cosa di per sé complicata, e in tantissimi riescono a farla franca; ma a quanto pare, anche dopo averli «pizzicati», è difficile farsi restituire il maltolto. E se per ogni 100 lire di evasione accertata all'obbligo di pagamento delle imposte dirette il Fisco ne riscuote solo 63,4, per le imposte indirette (a

cominciare dall'Iva) si scende a un ingloriosissimo 3,29%. È quanto emerge da uno studio del ministero delle Finanze (anticipato dall'*Adnkronos*), messo a punto in vista del rinnovo delle concessioni per la riscossione dei tributi.

Sarà, questa, una partita delicatissima. Dopo la riforma del '90, il territorio nazio-

nale è stato suddiviso in 136 «ambiti territoriali», ciascuno presidiato da un «concessionario» (istituti di credito, casse di risparmio, privati) che per conto dell'Erario hanno il compito di riscuotere fisicamente alcune imposte dirette e indirette, oltre che le somme iscritte a ruolo dopo gli avvisi di mora (in tutto, 176.700 miliardi incassati nel '92). In cambio, i concessionari ricevono compensi legati a particolari parametri (numero utenti, tributi iscritti a ruolo, ecc.). Una riforma faticosamente partorita (che ha permesso di superare il vecchio sistema delle 3mila esattorie) che dal gennaio del '94 dovrà concludere la sua fase transitoria. Dunque, in vista di questa scadenza si tirano le somme, e il bilancio presenta luci e molte ombre.

L'Ascobitributi (l'associazione dei concessionari) denuncia gravi perdite: solo nel '92, 506 miliardi (nonostante un contributo pubblico straordinario di 506 miliardi). Ma molti concessionari non funzionano, alcuni sono falliti. Col risultato che in molti «ambiti», il caso più drammatico è quello della Sicilia, le imposte di fatto non sono riscosse.

A parte questi problemi, resta il fatto che una bella fetta del «debito fiscale» diventa inesigibile. A tutto il '92, infatti, i concessionari della riscossione hanno infatti presentato al ministero delle Finanze ben 436.368 domande di rimborsi per crediti inesigibili per un importo complessivo di 27.473 miliardi di lire. Di questi, 1.854 miliardi sono già stati dichiarati inesigibili,

e altri 1.412 sono stati rinviati per un riesame alle intendenze di Finanze. Restano ancora da esaminare 212.956 domande per un importo di circa 6.450 miliardi. Nel quinquennio '85-'89 le imposte iscritte a ruolo dichiarate inesigibili sono ammontate a 8.931 miliardi, mentre nel triennio '90-'92 (dopo la riforma) tale importo è stato di 7.704 miliardi.

Come mai così tanti crediti «inesigibili»? Intanto, ci sono società che falliscono, contribuenti infedeli poi deceduti, mentre altri riescono a dilagare nel nulla. Poi, ci sono le note norme «ipergarantite», che consentono agli evasori di opporsi con appositi ricorsi, per poi magari dimostrare di essere diventati «nullatenenti» al momento di saldare il conto. Infine, c'è un

alto grado di inefficienza della macchina dei concessionari (soprattutto nel Mezzogiorno). Dopo la riforma la situazione è comunque migliorata: la percentuale di crediti inesigibili nel quinquennio '86-'89 era del 46,33%, nel triennio '90-'92 è scesa al 36,6%.

Ma secondo il sottosegretario alle Finanze Paolo Bruno, c'è un altro problema da considerare: «ai concessionari della riscossione - dice Bruno - non conviene impegnarsi effettivamente nella riscossione dei ruoli. Infatti non hanno nessun incentivo specifico, e il più delle volte per riottenere le somme anticipate all'erario al momento dell'emissione del ruolo, anziché cercare di riscuotere le imposte si impegnano ad espletare le pratiche di inesigibilità del credito».

Di qui l'ipotesi - su cui si sta lavorando al ministero delle Finanze - di introdurre in occasione della «riforma della riforma» una sorta di incentivo economico all'attività dei concessionari di «recupero crediti», che potrebbe consentire il recupero di diverse migliaia di miliardi annui. «L'ipotesi allo studio - spiega Bruno - è quella di reintrodurre per i crediti inesigibili una qualche forma di incentivo alla riscossione uguale o simile al vecchio aggio. Inoltre, proprio per valutare l'efficacia del nuovo meccanismo non andremo a un rinnovo della concessione decennale, come prevede l'attuale normativa, ma per un periodo sperimentale più breve di tre o 5 anni».

Imi privata, tempi stretti

Arcuti: stiamo accelerando Palesi: attenti ai prezzi

ROMA. L'Imi stringe i tempi del collocamento. L'operazione privatizzazione potrebbe infatti partire sin dai primi mesi di febbraio, con una settimana di anticipo sul previsto. Lo ha annunciato ieri il presidente dell'Istituto Luigi Arcuti: «Cercheremo di fare quanto è possibile anche perché ci è stato chiesto di anticipare di qualche giorno l'operazione - ha spiegato - Dobbiamo però sentire gli americani dato che l'Imi sarà piazzata sul mercato di New York». I propositi sono già stati inviati a Sec e Consob. Quanto ad una eventuale concorrenza con la Comit, che verrà grosso modo collocata nello stesso momento, Arcuti non vede problemi: «Credo che ci sia tempo e spazio per tutti in quanto si tratta di titoli decisamente diversi anche se appartengono al medesimo sistema bancario e finanziario».

Ina. Se l'Imi anticipa, l'Ina rispetterà la tabella di marcia i tempi predisposti per l'approvazione del bilancio, previsto ad aprile, sono incompatibili e sarà già una corsa arrivare in tempo per il collocamento di giugno - ha spiegato il presidente Lorenzo Palesi - Bisognerà anticipare l'approvazione del bilancio di un mese e mezzo. Una cosa non facile, considerando che per la prima volta compieremo un bilancio consolidato con i bilanci delle partecipate estere. Secondo il presidente dell'Ina, le privatizzazioni «hanno fatte bene come è avvenuto col Credit il cui successo è stato determinato dal clima giusto che si è creato, ma soprattutto dalla determinazione di un prezzo azzeccato e appetibile per i risparmiatori».